

Il funerale di Neruda – Luis Sepulveda e Renzo Sicco

Pubblichiamo un'anticipazione del testo teatrale «Garofani rossi per Pablo. Il funerale di Neruda» in uscita oggi per Claudiana (postfazione di Gabriele Romagnoli). La scena è il ricordo del funerale. **Omero:** Martedì 25 alle nove di mattina attraversammo un'altra volta il fango e l'acqua che inondava l'entrata con la cassa che conteneva Pablo. I giornalisti stranieri, di fronte a quella scena, non potevano credere ai loro occhi. **Un'amica di Pablo:** Riuscirono a portare fuori la bara. Si era radunato un considerevole gruppo di operai e studenti e sentii il grido: «¡Camarada Pablo Neruda!». tutti: «¡Presente!». **Un'amica di Pablo:** Tanto lì come al cimitero, più tardi, furono molti, anche tra i giornalisti, a non poter trattenere le lacrime. **Omero:** La colonna aumentava. C'erano molte donne con fiori, c'erano studenti e anche bambini con i loro genitori. Da molte finestre si affacciavano persone per un saluto silenzioso con un fazzoletto o semplicemente alzando la mano, erano donne di casa, alcuni vecchi. **Un giovane militante:** Non era cosa da poco perché chiunque apprezzasse la vita in quel momento non doveva mostrare simpatia verso null'altro che il golpe. Alcuni aprivano la finestra e non si muovevano, semplicemente restavano fermi guardando con gli occhi fissi, inscrutabili. Bastava perché non era un residuo di prudenza! Era rischiare tutto per dire addio al poeta. **Un giornalista:** C'era qualcosa di particolare in quel corteo, nessuno guardava in faccia nessuno, tutti guardavano dritto davanti a sé. Sentivamo che il corteo stava crescendo. Vidi una donna che piangeva. Prese un velo, se lo mise in testa come in segno di lutto e si unì alla fila. Credo che anche la polizia si mescolò in mezzo a noi, molti giravano attorno confusi, con un atteggiamento tra l'aggressivo e lo sconcertato, senza sapere che fare mentre il corteo procedeva. C'era anche molta tensione come quando incrociammo un gruppo di soldati con i mitragliatori in mano puntati contro di noi. Ma ciò nonostante procedevamo. Sembrava impossibile; pareva un sogno e a un certo punto qualcuno iniziò a cantare l'Internazionale. In quel momento l'Internazionale! Erano frasi poi morivano nel silenzio. Ma riprendeva in altre parti del corteo. C'era come un mormorio dell'Internazionale. Qualcuno iniziò a recitare versi di Neruda a voce alta. All'inizio erano solo poche file di persone. Adesso il corteo continuava a crescere in modo imponente, fino a darci la sensazione della massa. Tutti i personaggi si alzano contemporaneamente in piedi. **Un amico di Neruda:** Più volte, qualche studioso di letteratura si è consumato gli occhi consultando cartine per scoprire dove fosse quel posto dai tramonti prodigiosi, davanti a quale mare, a quale latitudine terracquea, in che paese si trovasse «Maruri», i cui tramonti tanto avevano affascinato il poeta, e più d'uno non ha voluto credere che Maruri fosse una strada modesta di case proletarie sulla riva nord del fiume Mapocho, un magro corso d'acqua che taglia in due la città di Santiago come un'orrenda cicatrice. Neruda ci ha insegnato a ricavare bellezza e poesia da persone, luoghi e cose apparentemente semplici. Figlio di ferroviere, ha avuto la vita segnata dal movimento, un andare e venire in un territorio - l'unico - che sentiva veramente suo e nel quale era sempre a suo agio. Quel territorio ha molti nomi, ma io preferisco definirlo «della responsabilità solidale». Molti si riferiscono a Neruda come al grande Poeta dell'Amore - e lo è - dimenticando però che la sua opera è tellurica, attaccata alla terra come le radici delle vetuste piante della sua patria australe. La prima volta che ho visto Neruda io avevo quattordici anni e lui aveva già la sua età. Nel vecchio cinema Nacional insieme ad altri ragazzi e ragazze, ricevetti dalle sue mani la tessera di militante della Gioventù Comunista e fu allora che, con la sua voce stanca di uomo del Sud, ci invitò a sognare, a essere grandi sognatori, e a rendere possibili questi sogni che erano i sogni di tutta l'umanità. Per quelli della mia generazione, Neruda è stato prima di tutto un cilenissimo Cyrano de Bergerac. Nascosto dietro la luce dei suoi versi, ci sussurrava all'orecchio le parole magiche per accecare d'amore le ragazze. Poi ci ha dato le basi di un orgoglio necessario: l'orgoglio di essere latinoamericani e di intravedere un'identità che ancora oggi si dibatte fra la grandezza e la miseria, fra la gioia e il disastro, fra il tradimento e la speranza. Nel suo cuore di Poeta palpitavano con forza il Cile, l'America Latina e la Spagna. Fu grazie al suo interessamento che un giorno, dal porto francese di Trompeloup, salpò una nave che trasportava un meraviglioso carico umano: più di duemila sconfitti repubblicani, un'emigrazione forzata, come tutte, che però significò per il Cile il più grande apporto culturale della sua storia.

Il testo e il contesto. Da questo spettacolo l'esumazione della salma

Dopo aver visto questo spettacolo, l'autista di Neruda Manuel Araya ha raccontato a Renzo Sicco, direttore artistico della compagnia Asamblea Teatro, i suoi sospetti sul possibile omicidio del poeta. Dalle sue parole è nata l'inchiesta che ha portato a esumare la salma circa un mese fa. Luis Sepulveda e Renzo Sicco si sono conosciuti grazie a una zuppa di pesce cucinata a Puerto Natales. Sepulveda scrisse che quella zuppa meritava un viaggio alla «fine del mondo». E l'italiano, quando ci andò, mandò una cartolina allo scrittore confermando. I due si sono conosciuti poi nelle Langhe (senza zuppa di pesce stavolta) e nel 2009, come «hermanos», hanno collaborato a questo testo.

Versi sparsi a Santiago - Francesca Lazzarato

Il Cile, oggi: un pessimo governo di destra che sembra sgradito perfino ai suoi stessi sostenitori; elezioni presidenziali a novembre, con la socialista Michelle Bachelet (già presidente della Repubblica dal 2006 al 2010) quale grande favorita; un'economia in crescita, ma che non ha mai sanato le vistose disegualianze sociali; una classe media sempre più insoddisfatta; un vasto e combattivo movimento studentesco nato nel 2011, che, al grido di «L'istruzione si difende, non si vende», un mese fa ha organizzato una delle più grandi manifestazioni degli ultimi anni, dando il colpo di grazia al ministro dell'educazione Harald Beyer, destituito brutalmente dal Senato giusto una settimana dopo. E, per finire, un passato doloroso con il quale bisogna ancora chiudere i conti, nonostante siano trascorsi trent'anni dal referendum che ha segnato la fine del regime di Pinochet così brillantemente narrato da Pablo Larraín nel film No, e sia ormai conclusa la complicata e ambigua stagione di passaggio tra dittatura e democrazia. Quanto di tutto ciò portano con sé gli scrittori e gli studiosi invitati al Salone del Libro di Torino, dove il Cile è il paese ospite? Moltissimo, com'è ovvio, perché la letteratura cilena non ha mai smesso di leggere e rileggere, elaborare e interpretare la realtà del

proprio paese, riuscendo negli ultimi decenni a sperimentare forme e tematiche nuove che oggi la inscrivono in un orizzonte ben più ampio di quello nazionale e testimoniano l'esistenza di un pluralità di voci originali e stimolanti.

Montagne russe verbali. Il che non è poco, in un panorama culturale che deve fare i conti con tre ingombranti pietre miliari: in primo luogo una tradizione così imponente e incontestabile da essersi trasformata in luogo comune (quello, cioè, che ha incollato al Cile la non ingiustificata etichetta di «paese dei poeti»), poi il canone del Boom, fenomeno letterario pienamente vissuto negli anni '70 da autori come Donoso e costeggiato da altri scrittori, e infine l'ineludibile richiamo dell'opera di Roberto Bolaño, autentica summa di un fermento innovativo del quale la letteratura latinoamericana contemporanea può andare fiera. La presenza cilena al Salone sembra rifarsi soprattutto al primo di questi aspetti, ovvero alla grande poesia novecentesca di Pablo Neruda, Gabriela Mistral, Vicente Huidobro e Gonzalo Rojas (la sua opera, vasta quanto fondamentale eppure mai tradotta da noi, è stata appena riunita a cura di Fabienne Bradu in un unico volume intitolato *Integra* e pubblicato dal Fondo de Cultura Economica), un quartetto glorioso che include due premi Nobel cui verranno dedicati recital, mostre, presentazioni e analisi che si prospettano di sicuro interesse, vista la competenza degli studiosi incaricati di parlare della loro opera (tra gli altri Hernán Loyola, uno tra i maggiori esperti dell'opera nerudiana, il presidente della Fondazione Neruda Fernando Saez e Gabriele Morelli, autore dell'unica traduzione italiana di Huidobro, pubblicata nel 1995 da Jaca Book). Non manca un incontro su Nicanor Parra, premio Cervantes e fratello della mai dimenticata Violeta, che nel 2014 compirà cento anni e che, carico di premi e di fama ma sempre eccentrico e provocatorio, si può considerare il più illustre dei poeti cileni viventi e certo uno dei più importanti di tutta l'America Latina, anche se qui in Italia pochi lo conoscono, visto che esiste una sola traduzione della sua «antipoesia» (*Le montagne russe: poesie scelte*, a cura di Stefano Berardinelli, Medusa 2008), pronta a far salire i lettori su un ottovolante verbale e a declinare ogni responsabilità se scenderanno «sanguinando dalla bocca e dal naso». Oltre agli illustri fantasmi che sembrano trasformare il padiglione cileno in una replica del «Litoral de los poetas» nei dintorni di Valparaíso, dove si possono visitare le case e le tombe di Neruda e Huidobro, ci sono comunque numerosi poeti da «toccare con mano», come Raúl Zurita (qualcuno ha probabilmente incontrato il suo nome, insieme a quelli di Parra e di Lihn, nei romanzi di Bolaño) e Oscar Hahn, la cui straordinaria bravura è ancora ignota ai lettori italiani, ma non per molto, visto che presso la casa editrice Rayuela sta per apparire la prima traduzione dei versi di Hahn. E a questo punto viene da osservare che, anche se i poeti cileni sono troppi per poterli ricordare tutti, all'elenco andava forse aggiunto il nome di Enrique Lihn, scomparso venticinque anni fa, esponente dell'avanguardia e critico davvero difficile da ignorare.

Fantasmii sotterranei. Com'è difficile ignorare, tra i tanti omaggi a celebri defunti, l'assenza del minimo accenno a uno dei più importanti romanzieri di lingua spagnola del novecento, ovvero José Donoso, «un rivoluzionario suo malgrado» (così lo definisce il critico e scrittore Álvaro Bisama) che ha saputo rappresentare con puntuale ferocia «l'utopia di un paese deforme, di un luogo posseduto dal male, costruito con gli incubi inconfessati dei suoi cittadini», evitando le trappole del realismo costumbrista e aprendo la letteratura del proprio paese a una modernità transnazionale. Ma Donoso, padre «ucciso» fin troppe volte e da rileggere con occhi nuovi, sarà sotterraneamente presente in più modi, per esempio attraverso il legame con Jorge Edwards - solido romanziera di cui è giusto ricordare un romanzo importante come *Persona non grata* - che al Salone rappresenta la memoria storica della letteratura cilena e che è stato amico per tutta la vita dell'autore di capolavori quali *L'oscuro uccello della notte*, *Casa di campagna* e *Il luogo senza confini*. E Donoso verrà di certo in mente a chi incontrerà alcuni scrittori tra i cinquanta e i sessant'anni usciti dal suo laboratorio di scrittura, come Roberto Brodsky o Arturo Fontaine, a Torino per presentare l'edizione italiana di un suo romanzo, ma noto anche per il suo incarico di direttore del Cep, una sorta di potente tink tank neolibera, e per essere il figlio di colui che durante gli anni della dittatura diresse il quotidiano cileno *El Mercurio*, vicino al regime in modo più che imbarazzante. Insieme ad Alberto Fuguet, Carlos Franz, Gonzalo Contreras e altri ancora, Brodsky e Fontaine hanno fatto parte di quella che si usa chiamare la «nueva narrativa» cilena, cioè della generazione che ha raccontato la memoria della dittatura e soprattutto gli anni della Concertación e l'esperienza di una democrazia sotto tutela, piena di zone grigie e densa di risentimenti, di indulgenze criminose e di silenzi. Una generazione, tra l'altro, che ha visto l'editoria e la cultura, già ridotte al silenzio dalla censura, dai roghi di libri e dall'enorme diaspora degli intellettuali esiliati, rinascere e allo stesso tempo approdare al sistema internazionale dei best seller, producendo successi di vendite come quello di Skármeta, di Isabel Allende, di Marcela Serrano, che non si sono spinti fino a Torino per incontrare i lettori italiani ma che verranno facilmente rintracciati in forma di libro negli stand dei loro editori, e naturalmente di Sepúlveda, che al Salone presenta *Ingredienti per una vita di formidabili passioni*, il suo ultimo libro edito da Guanda, e che ha motivato politicamente il suo rifiuto di far parte della delegazione ufficiale. Accanto a quelli che si potrebbero considerare veri fabbricanti di libri «da classifica», brilla un ridotto numero di autori poco seguiti all'estero ma di indiscutibile rilevanza letteraria, come Pedro Lemebel (anche lui assente), splendido crónista che con *Loco Afán* ha scritto uno dei più bei libri sulla transizione, narrata attraverso gli occhi di travestiti e locas da marciapiede), oppure Diamela Eltit, scrittrice raffinata e potente, della quale l'editore Atmosphere farà conoscere durante il Salone un romanzo assolutamente da leggere, *Imposto alla carne*, in cui una madre e una figlia arrivate alla mitologica età di duecento anni sopravvivono in un terrificante universo ospedaliero che le studia, le maneggia, le tormenta, le umilia e somiglia fin troppo alla società cilena degli ultimi due secoli.

Un autore di culto. Sulla letteratura cilena come su quella di tutta l'America latina, alla fine degli anni '90 si è abbattuto il ciclone Bolaño, scrittore la cui breve vita è trascorsa quasi per intero lontano dal Cile e che ha polemizzato senza soste con gli intellettuali suoi compatrioti, attaccandoli con la caustica ironia di chi ha opinioni e gusti forti e ben motivati. Attorno a lui si è addensato un culto che sembra non ammettere critiche, come ben sa Carlos Velázquez, giovane scrittore messicano che all'ultima Fiera del Libro di Guadalajara (dove il Cile è stato paese ospite pochi mesi fa) ha osato avanzare qualche riserva ed è stato metaforicamente sbranato dai bolañistas presenti all'incontro, fossero critici o semplici lettori. A Bolaño, scomparso nel 2003 e che proprio in questi mesi avrebbe compiuto sessant'anni, il Salone dedica giustamente celebrazioni assortite, dalla confezione di murales collettivi ai dibattiti con partecipazione della vedova Carolina López e dell'amico Javier Cercas, alla proiezione di *Il futuro*, un buon film cileno tratto da *Un romanzetto lumpen*, riedito oggi da Adelphi, curiosamente ambientato a Roma e scritto su commissione per una serie

editoriale dedicata alle città. Omaggi sacrosanti e dovuti, certo, ma che si spera siano un po' più lucidi e meno inneggianti del consueto: a dieci anni dalla morte, è forse il momento di avviare sul complesso dell'opera di Bolaño una riflessione che, oltre a riconoscere i meriti di uno scrittore universalmente amato e ammirato, ne inquadri meglio l'opera nel ricchissimo contesto letterario latinoamericano dal quale lui, lettore prodigioso cui nulla sfuggiva, ha attinto con sapienza a piene mani. Può darsi sia ora, insomma, di separare il grano dal loglio anche per quanto lo riguarda, senza rischiare l'accusa di lesa maestà e arrivando magari ad ammettere che la sua vera grandezza si concentra in molti racconti perfetti e in alcuni memorabili romanzi - non necessariamente i più celebrati, tra l'altro -, e che bisogna riconoscere apertamente l'insufficienza di testi dichiaratamente minori e non all' altezza (qualcuno ha mai letto *Anversa?*), nonché dei fondi di cassetto o delle opere riuscite a metà che sono venuti alla luce dopo la sua morte. In America latina lo stanno già facendo, anche se con mille cautele, e c'è perfino chi non esita a dichiarare il miglior Bolaño ben lontano dal fulgore letterario di scrittori come Levrero o Saer, mentre qualcuno esagera nel definirlo addirittura «una sorta di porta d'entrata ideale alla letteratura adulta, un autore la cui lettura può aiutare ad avvicinarsi ad altri, più complessi e meno noti». Che sia o no troppo presto perché la devozione al mito ceda il posto a uno spassionato e sereno lavoro critico, sarà bene ricordarsi che il primo a esserne contento sarebbe proprio lui, oggi sul punto di essere sommerso da quella unanimità che tanto disprezzava.

Quest'anno è ospite con Mogabo e Kanté

La 26/ma edizione del Salone Internazionale del Libro di Torino vede la partecipazione della Guinea come ospite speciale, preannunciandone la candidatura quale ospite d'onore nel 2014. Tra gli appuntamenti, domani (ore 14.30) «Suoni e parole dell'Africa», con Jean Calude Mogabo, pedagogista e scrittore di favole per bambini; a seguire, presentazione delle case editrici L'Harmattan e Tabala, con Sansy Kaba e Mohamed Salifou Keita. Alle 19, si terrà la conferenza su «Oralità e scrittura nelle culture tradizionali dell'Africa occidentale». Venerdì si parlerà della «Cultura come motore di sviluppo per la Guinea» (con gli scrittori Tierno Monenembo e Koumanthio Zeinab Diallo). Domenica 19, gli autori ospiti del Salone - Cheick Oumar Kanté, Youssouf Ben Barry Oscar, Koumanthio Diallo, Justin Morél Junior - saranno a disposizione del pubblico nello stand Onguinea per parlare dei loro libri.

Caccia crudele alla preda nella desolazione urbana - Francesca Lazzarato

È curioso che nella delegazione invitata al Salone di Torino siano così poco rappresentate le nuove leve, ovvero gli scrittori nati negli ultimi anni della dittatura o dopo la sua fine: eppure è proprio a loro, non ci sono dubbi, che si deve la attuale ed eterogenea vivacità del panorama letterario cileno. Molti non sono ancora noti al pubblico italiano e forse non lo saranno mai, anche se alcuni devono ancora crescere e altri sono da tempo «diventati grandi», come Carlos Labbé, Alvaro Bisama, Rafael Gumucio, Andrea Jeftanovic, Claudia Apablaza, María José Viera-Gallo; altri ancora sono apparsi o stanno per apparire in italiano, come Alejandro Zambra che, già edito da Neri Pozza (*Bonsai*, 2007), oggi passa a Mondadori con un bel romanzo di squisita brevità, *Modi di tornare a casa*, che intreccia sussulti e scosse del terremoto recente a una memoria inizialmente criptica e allusiva, e poi sempre più nitida, degli anni della dittatura, o come Lina Meruane, ormai da molti anni residente a New York dove insegna all'Università, e, ora proposta da La Nuova Frontiera nella traduzione di Luca Mariotti. Sia Zambra che Meruane, insieme a Viera Gallo, costituiscono la sparuta pattuglia degli autori cileni fra i trenta e i quaranta presenti al Salone e parteciperanno a più di un dibattito, compreso quello di domenica pomeriggio sulla necessità di ridefinirsi che dovrebbe accompagnare chi si trova a «Scrivere dopo Bolaño». C'è da credere che entrambi avranno molte cose da dire, se non altro perché, mentre alcuni tra i più giovani tendono a naufragare nella «impossibilità di essere Bolaño» o nell'ansia di essere più bolañista di lui, Zambra e Meruane sono fra coloro che si sono sin dall'inizio sottratti alla sua influenza e che hanno trovato una propria voce. La più singolare e riconoscibile è forse quella della Meruane, che dopo aver esordito nel 1998 con un libro di racconti, *Las Infantas*, appare oggi come una delle migliori autrici di lingua spagnola della sua generazione grazie alla forza e alla originalità del suo quarto e ultimo romanzo, *Sangue negli occhi* (pp.149, euro 16), che nasce da una esperienza reale e assegna al personaggio principale il vero nome dell'autrice, affrettandosi però a dichiararlo falso e a smentire l'elemento autobiografico, costringendo il lettore a ricredersi di continuo. Procedendo dalle frasi interrotte e spezzate delle prime pagine verso un labirinto di immagini così rapide e incisive da risultare quasi brutali, questa narrazione sulla improvvisa cecità di una giovane donna sceglie una chiave più che convincente per avvicinarsi a un argomento che rimanda a infinite mitologie letterarie, qui volutamente ignorate o appena sfiorate; la Meruane opta infatti per raccontarci il buio attraverso la terribile fisicità dei colpi, degli odori, delle voci inflitti al corpo da oggetti ed edifici improvvisamente ostili, collocati in spazi disorientanti e nemici. Oltre lo schermo nero che oscura la vista, tuttavia, si disegnano nitidissimi le strade di New York, i corridoi dell'ospedale, la desolazione urbana di una Santiago cupa e inquinata, segnata dai proiettili del golpe (tracce del passato che i «vedenti» non scorgono più), l'appartamento dove a un tratto ogni cosa è al posto sbagliato: il mondo continua a esistere e a mutare nella mente della protagonista, l'unico luogo in cui lei possa ancora vedere e in certo senso «scrivere», e insieme a esso mutano i rapporti, crescono la rabbia e il risentimento, si esaspera il gioco di potere tra sano e ammalato, tra medico e paziente. Il «sangue negli occhi», che non è solo la manifestazione della malattia, ma anche la metafora terribile della rabbia e del risentimento, si trasforma via via in erotismo divorante, nella voglia di regolare vecchi conti con l'infanzia finalmente perduta e mai davvero decifrata, con l'insufficienza dell'amore materno o con l'inesauribile devozione di un amante, e infine con una vocazione (la scrittura) che si presume spazzata via dalla perdita della vista. E alla fine di questa storia crudele, essenziale, magistralmente scritta, non si può fare a meno di pensare che mai uno scritto sulla cecità è stato così compiutamente «visivo», e di chiedersi cos'è che vediamo davvero, cosa significa realmente vedere e se non abbiamo tutti bisogno di un occhio nuovo, dell'occhio «fresco» e vivo, l'occhio di ricambio cui la Lina del romanzo dà avidamente la caccia, come un animale in cerca della preda che la farà sopravvivere.

Peregrinazioni dublinesi con cadenza italiana – Fabio Pedon

Nel 2012 la scadenza dei diritti sulle opere di alcuni scrittori scomparsi agli inizi degli anni Quaranta, come Francis Scott Fitzgerald e Virginia Woolf, ha dato provvidenzialmente avvio a una serie di ritraduzioni di grandi classici moderni presso le case editrici italiane. Di tutte, senza dubbio la più attesa era la versione dell'opera capitale di James Joyce a firma di Gianni Celati. Domenica 19 maggio alle 13.30, nella Sala Azzurra del Salone Internazionale del libro di Torino, Celati parlerà della sua traduzione dell'Ulisse pubblicata da poco per Einaudi, nel corso di un incontro al quale parteciperanno anche Mauro Bersani e Chiara Caselli, che leggerà il celebre monologo di Molly Bloom posto in chiusura del romanzo. Inseguendo quella cantabilità della lingua e del pensiero che innerva tutta la vivacità irrefrenabile di quel 16 giugno 1904 descritto nel capolavoro joyciano, Celati restituisce tramite il proprio sguardo la lezione e le suggestioni profonde di un libro che lo ha accompagnato per tutta la vita, fin da quando scrisse la sua tesi di laurea con Carlo Izzo. Per lui il flusso di eventi, impressioni, sorprese e pensieri in cui Ulisse trascina il lettore presenta la vita come un «niente di speciale», in cui l'atteggiamento più umano è fronteggiare con contentezza il disordine delle parole. Questa epica dell'uomo medio «moderno, sensuale, e spesso anche un po' buffo» piega quella speciale forma di percezione che è la musica verso un orizzonte liberatorio, usando un'espansione verbale mai vista prima per affrancare il lettore proprio dalla paura delle parole. Così le peregrinazioni dublinesi di Leopold Bloom e Stephen Dedalus proiettano nel fuori, nel mondo della logica e della vita ordinaria, la libertà divagante e non condizionata dell'ininterrotto dialogo mentale con se stessi.

Bruno Wetzl: «Non ho mai fatto cinema consenziente» - Silvana Silvestri

Dopo una personale che si è tenuta a Napoli, oggi anche La Cineteca di Bologna al cinema Lumiere dedica una giornata a Fulvio Wetzl, regista dal percorso assai vario per interessi, ma contraddistinto da una coerenza di scelte che lo ha portato a muoversi in varie città, piuttosto che dedicarsi alle regole del gioco romano: «Non ho mai fatto cinema consenziente», dice. Quando uscì il documentario *Libera nos a malo*, ci stupì che avesse intrapreso una strada così diversa dal linguaggio espresso nei lungometraggi (*Prima la musica, poi le parole* ad esempio, il film con Jacques Perrin sull'uso del linguaggio) fatte di sottotesti impercettibili basati sul linguaggio creativo, costruzioni teoriche già messe in scena nel suo esordio *Rorret*. Da uno schermo, come quello del cineclub che aveva fondato, trasmetteva i paradossi, l'intricato andamento della lettura dell'immagine. Ma in *Libera nos a malo*, prodotto per conto di Libera, si entrava direttamente nel sociale, si ponevano i grandi casi di mafia non emersi come tali, con quella connessione di eventi, i dieci casi di omicidio senza soluzione, le dubbie sparizioni, le morti sospette (il caso Orioli e Marirosa) in Basilicata, compreso il caso Claps ad esempio che poi sarà oggetto di investigazione e soluzione. Ora in anteprima, cambio di rotta, presenta *Prima la trama poi il fondo* (ore 20.15), il ritratto di un'artista molto speciale, Renata Pfeiffer pittrice ottantenne appena reduce dalla sua ultima mostra milanese con le opere sui mostri degli abissi marini, ragazza di una certa età assai creativa, moglie di Enrico Bagnoli il grande illustratore di Mondadori, Martin Mystere, sua collaboratrice e autrice delle sceneggiature. Nel film (firmato con Laura Bagnoli), da una parte la definizione dei profili della città dell'artista e come interviene con le colate di colore, con l'intervento sui metalli, dall'altra la creazione dei registi, come l'animazione a volare sullo schermo per incorniciare quella particolare teoria della creazione. Sappiamo che ora continua il suo interesse nel mondo dell'arte: «Con Laura Bagnoli - dice Fulvio Wetzl, lavoriamo da tre anni sul progetto *Stelle e strisce, Stars and Stripes* un film su Joseph Stella futurista americano nato in Lucania, poi trasferitosi da ragazzino negli Usa ma non come emigrante, per raggiungere suo fratello che era il medico degli italiani a New York, di Enrico Caruso tra gli altri, un medico famoso per aver provato carte alla mano che la tubercolosi in America non l'avevano portata sulle navi gli emigranti italiani. Joseph è stato un personaggio straordinario che ha conosciuto i futuristi nel 1912, ha fondato con Duchamp e Man Ray il movimento New Dada. È lui che comprò il celebre «orinatoio» di Duchamp, è suo il ponte di Brooklyn, il poster più venduto negli Usa, ha lavorato per il giornale sociale *Charity's and the Commons*, faceva i disegni dei lavoratori e sono i più bei disegni figurativi sulla classe operaia, come quelli dei sopravvissuti del disastro delle miniere di Mononga nel West Virginia - una mia passione, dopo aver realizzato *Mineurs* sui minatori italiani in Belgio. È un personaggio chiave dell'arte, emarginato penso, per carenza di uffici stampa. Un film costoso da realizzare, ci siamo anche rivolti ai collezionisti di quadri di Stella e abbiamo scoperto che l'unico collezionista italiano è di Bitonto, un grandissimo collezionista che ha fondato il Museo nazionale della Puglia, in un palazzo del 600». È interessante questo passaggio da tematiche più legate agli aspetti «teorici del linguaggio» anche artistico a quelli più sociali come *Lettere dalla Palestina* (in sala Officinema/Mastroianni alle ore 18): «Era il progetto collettivo con Monicelli, Scola, ora lo presentiamo con *Faces*, 100 interviste in primissimo piano con sequenza finale fatte a Genova. Noi ci trovavamo a 300 metri da piazza Limonda, la mia troupe ha girato i finti manifestanti con gli zainetti, gli schieramenti di poliziotti e tutto quello che è successo. Infatti il materiale è stato sequestrato per sette mesi. Ci sono gli arrivi a Brignole, a Bolzaneto, anche da Manchester, interviste commoventi, c'è aspettativa, gioia. Dopo questo ho prodotto *Mineurs*, e *Libera nos a malo*. Poi mentre preparavamo il progetto di *Stelle e Strisce* ho conosciuto la madre di Laura Bagnoli che è un personaggio straordinario. All'interno ci sono sei cortometraggi animati realizzati non in computer grafica, difendo l'artigianalità, anche per un approccio di entusiasmo infantile nel senso della continua scoperta, come la mostra appena realizzata sui fondali marini e il sodalizio con il marito Renato Bagnoli grande illustratore di Topolino, Martin Mystere che purtroppo è scomparso pochi mesi prima della mostra. In ogni inquadratura c'è una cornice dentro la quale lei parla, tutto un lavoro di postproduzione fatto a mano: per ricreare l'universo bambino di una persona ci voleva questo elemento artigianale».

MaggioDanza, tutti a casa - Francesca Pedroni

FIRENZE - George Balanchine, Jirí Kylián, William Forsythe, Andonis Foniadakis. Artista ospite Sylvie Guillem. Un programma strepitoso in cartellone dal 10 al 13 giugno prossimi al teatro Comunale di Firenze con la Compagnia

MaggioDanza diretta da Francesco Ventriglia. Titoli annunciati: I quattro temperamenti, gioiello di Balanchine su musica di Hindemith, pezzo sofisticato sulla differenze qualitative degli umori del movimento; Sechs Tänze, il Settecento e lo spirito brioso di Mozart in sei danze di Kylián che hanno fatto storia; Steptext di William Forsythe, energia allo stato puro di un maestro assoluto della danza del Novecento; Les Noces del greco Foniadakis, musica di Stravinskij per la rivisitazione di un capolavoro del primo Novecento che si è aggiudicata uno dei premi dell'accreditato giornale di settore Danza&Danza insieme a Francesco Ventriglia, premiato per il suo lavoro di direttore della compagnia fiorentina. Tutto meraviglioso, compreso il fatto che un'étoile internazionale qual è Sylvie Guillem, rigorosissima su ciò che sceglie e fa, abbia detto sì all'idea di danzare con i giovani artisti della compagnia fiorentina, ensemble oggi in formidabile rilancio artistico. Tutto bene? Assolutamente no. La notizia drammatica arrivata lunedì è che per tentare di salvare il Maggio Fiorentino dai debiti di bilancio tra gli esuberanti da tagliare oltre a quelli interni al personale tecnico e amministrativo c'è MaggioDanza. Un prezzo da pagare troppo alto per il balletto italiano. Nato nel 1967, al Corpo di Ballo del Maggio hanno lavorato artisti come Polyakov, Carla Fracci, Margot Fonteyn, Nureyev, Vassiliev, Karole Armitage, Davide Bombana, Elisabetta Terabust, Frédéric Olivieri, Mancini, Derevianko. Francesco Ventriglia, ex danzatore della Scala e coreografo è alla testa della compagnia dal 2010. Commenta: «Sapevamo che la situazione era economicamente difficilissima, mi aspettavo dei tagli, una riduzione per la prossima stagione, non la chiusura. E proprio adesso, quando la compagnia è ricca di coreografi e grandi maestri che ci danno titoli per il nostro repertorio». **Che succede il 10 giugno? Vedremo Guillem?** Il programma annunciato si fa, la chiusura sarà nei prossimi mesi. Sylvie Guillem è venuta a Firenze, ha visto la compagnia e le è piaciuta. Insieme a Forsythe hanno deciso di darci Steptext, un pezzo magnifico. Guillem ha scelto i danzatori: danzerà con Alessandro Riga, Michele Satriano, Massimo Margaria. Sono felicissimi. Sylvie li ha voluti con sé a Nizza per una full immersion nel lavoro. Hanno provato con lei e Ketty Bennett, direttrice del Balletto delle Fiandre ed ex maître del Balletto di Francoforte di Forsythe. Un onore per i miei danzatori che scoprono di ballare con Sylvie in una compagnia che sta per chiudere». **Cosa significa porre fine a un ensemble storico come MaggioDanza?** Non è una scelta disastrosa solo per Firenze. Questo stop artistico improvviso è un segno negativo per tutta la danza in Italia. A Bologna non c'è più il Corpo di Ballo, all'Arena sono pochi, a Palermo la situazione è difficilissima, così come alla Scala. Ci sono certo il San Carlo di Napoli, l'Opera di Roma, ma anche Firenze è una realtà importante. Siamo appena stati a Belgrado con grande successo, avevamo in progetto una tournée in Spagna, la critica ci applaude, ci sono coreografi in arrivo. E ora?

La Stampa – 15.5.13

Noi narratori cileni nell'anticamera dell'abisso - Jorge Edwards

TORINO - *Attesi fino a lunedì oltre 1500 scrittori e personalità illustri di tutto il mondo. L'elenco delle personalità è consultabile su www.salonelibro.it o su smartphone scaricando l'App Salone del Libro. Il sito lastampa.it seguirà la kermesse con videochat, dirette e incontri con gli autori. Stasera, alla Reggia di Venaria, la festa di inaugurazione a inviti. In anteprima la prolusione che terrà lo scrittore-ambasciatore Jorge Edwards nella festa inaugurale.*

L'idioma di Castiglia arrivò nel nostro Paese con i conquistadores, a sangue e fuoco, ma anche con la prosa dei cronisti e la poesia dei poeti soldati. In ottave impeccabili, Alonso de Ercilla cantò la guerra di Arauco [nella Araucana, il poema epico che celebra la campagna militare contro gli Araucani, gli attuali Mapuche, ndr], la leggendaria valentia degli eroi indigeni, la bellezza delle fresche selve e dei vulcani innevati del Sud del mondo. Il suo passaggio del canale di Chacao, la sua scoperta dell'isola grande di Chiloé, i versi che ha inciso nella corteccia d'un albero («Giunsi qui dove nessun altro è mai giunto...») furono le gesta fondative della letteratura del Nuovo Mondo. [...] La letteratura cilena è fatta di vasi comunicanti interni e esterni. Pablo Neruda, uomo di frontiera, canta la stessa Araucania di Alonso de Ercilla, ed è pienamente consapevole di quella filiazione letteraria. Credo che i poeti cileni tendano, dalle origini a oggi, alla celebrazione epica e alla costruzione di visioni cosmiche: grandi spazi e grandi sogni. È tuttora attivo chi, Raúl Zurita e Oscar Hahn, continua a perseguire questa tendenza originaria. Prosatori, narratori, saggisti, da Juan Emar al Vicente Huidobro di Cagliostro e di Tre romanzi immensi, dal fiorentino e poco conosciuto romanzo surrealista cileno fino a José Donoso, fino a noi stessi, si sono misurati con quel che è segreto, oscuro, con le anticamere dell'abisso, fino all'inferno. Un personaggio del Tonio Kröger di Thomas Mann dice che la letteratura non è una professione, è una maledizione. Di fatto, noi narratori cileni, prima di cominciare a scrivere, ci siamo confrontati con le impronte che il peccato originale ha lasciato nelle famiglie, nelle storie nascoste, nei segreti custoditi negli armadi, nelle vergogne taciute. Siamo un Paese di poeti epici, cosmogonici, e di prosatori che scavano e trivellano. Nei nostri procedimenti creativi ci siamo impossessati senza troppi scrupoli della letteratura universale, e di alcuni grandi italiani, Dante e Boccaccio in primo luogo. Come disse una volta Borges, gli europei di adesso siamo noi. Borges, come si sa, amava scherzare, e tuttavia dobbiamo sapere che la sua arte dello scherzo poteva essere profondamente seria. Soprattutto, la letteratura cilena è stata una letteratura di libertà, e di lotta per la libertà. Abbiamo avuto un periodo politico oscuro, come tutti sanno, ma scrittori e giornalisti non si sono piegati alla repressione intellettuale. Ci siamo organizzati, abbiamo lottato contro la censura, approfittando di tutti i possibili appoggi internazionali, e in piena dittatura abbiamo ottenuto risultati importanti. Ad esempio siamo riusciti a far abolire ufficialmente la richiesta di autorizzazione preventiva del ministero dell'Interno per la pubblicazione e la distribuzione di un libro. Per questo possiamo affermare che la vittoria del «No» nel plebiscito del 1988, che ha dato inizio al pieno recupero delle nostre libertà politiche, non è stato un caso o un semplice golpe mediatico: è stato un processo attentamente pensato, realizzato con intelligenza, compreso dalla maggioranza del Paese, fatto proprio da una società civile che aveva raggiunto livelli sorprendenti di consapevolezza. È per questo che oggi il Cile, al di là delle apparenze, con le sue strade brulicanti, il suo spirito critico sempre vivo, con le sue libertà riconquistate ormai da un quarto di secolo, aspira ad avere relazioni più profonde con

l'Italia, con la letteratura, l'arte, il pensiero italiano, del passato e del presente, e ovviamente con le grandi nazioni europee, con il vasto e variegato mondo contemporaneo.

Il re delle classifiche & la madrina del Salone - Mirella Serri

TORINO - E' il fenomeno dell'anno e del Salone. Ha superato il traguardo di un milione di copie, da 56 settimane è perennemente in classifica e non sembra intenzionato a mollare. Fai bei sogni di Massimo Gramellini. Il narratore-giornalista, vicedirettore della «Stampa», presenza fissa del salottino di Fabio Fazio «Che tempo che fa», dove colpisce con i suoi strali le storture della vita politica e non solo, ancora una volta ha scombuscolato il botteghino. Lo aveva già fatto con L'ultima riga delle favole. E adesso la favola continua. Il centro di questo racconto è un personaggio femminile assente ma sempre, ossessivamente, presente. La sua memoria è persistente, come l'odore dei suoi capelli e la stretta delle sue braccia. Quando scompare per sempre gli adulti con il naso di Pinocchio dicono al figlioletto che la mamma è andata a «fare delle commissioni». Il segreto del successo? E' un viaggio ironico, divertente e coinvolgente fino alle lacrime, intrapreso allo scopo di pacificarsi con il ricordo della madre che, malata, ha fatto una scelta drammatica: si è gettata dalla finestra in una notte gelata. Gramellini ci ripropone in maniera inaspettata il cuore pulsante della nostra vita quotidiana, il perno, l'anima e l'icona, ovvero lei, la mamma che, da Manzoni agli struggenti versi di Pier Paolo Pasolini, domina la nostra tradizione letteraria. La ripropone come fonte di energia, di rigenerazione. Tanti anni fa Peter Handke dedicava alla madre suicida Infelicità senza desideri e ne faceva il tormentato simbolo degli anni Settanta. Oggi la mamma di Gramellini è l'emblema dei nostri anni non migliori, il bene-rifugio al tempo della crisi. Evoca la voglia di una felicità piena di desideri, è perdita ma anche forza, riscossa per risollevarsi e riuscire. La fascetta di copertina del libro recita: «il romanzo di una vita alla ricerca della felicità». Il gran riscontro che i lettori offrono nasce da questa immagine-punto di riferimento, l'unica che ancora ci emoziona, ci aiuta, non ci delude e non ci abbandona. Sorriso dolce, capelli riccioluti, occhiali grandi: la Madrina del Salone è la scrittrice più amata e popolare, Margherita Oggero. Non poteva essere altrimenti. E' la creatrice dei racconti che hanno ispirato la serie televisiva di gran successo «Provaci ancora prof ». E' l'autrice de L'amica americana e di Orgoglio di classe. Piccolo manuale di autostima per la scuola italiana e chi la frequenta, uno dei più bei libri dedicati al nostro sistema scolastico. Ma è soprattutto la scrittrice che ha ambientato la sua ultima storia nel labirinto magico del libro, il Lingotto. Dove si perdono gli allievi in gita scolastica. Nel romanzo della Oggero l'esposizione di Torino ospita una gran kermesse libraria dedicata alla Romania. Leo, Orso e Giulia con codini e occhi azzurri, sono tre ragazzini in fuga tra gli stand in cerca di emozioni, hamburger e libri che non siano insaccati di storie inesistenti. Tutti e tre hanno alle spalle vicende complicate: la mamma di Leo sta partorendo una sorellina, Minuccio, che si fa chiamare Orso, è balzubiente, ha genitori maniaci e ossessivi (tutto biologico, dagli shampoo alle merendine), il papà di Giulia ha la sberla facile e sua moglie ha spesso zigomi e occhi nella sfumatura delle melanzane. Ma soprattutto sono consapevoli che gli adulti se ne fregano, hanno altre priorità e sono svogliati e disattenti. Quando la baby sitter rumena e le maestre andranno a denunciare la loro scomparsa, non sapranno ricordare nemmeno il colore delle loro felpe e calzoncini. Ma intanto i tre piccoli affondano il naso in libriccini come Il paese dei mostri selvaggi e se la spassano. La prof. Oggero con questa deliziosa favola ci insegna che i bambini ne sanno più di noi: che nel caos del salone, ovvero tra i volumi e nella lettura, bisogna, letteralmente, perdersi. Per poi ritrovarsi alla maniera dei piccolini. Che i libri sono sempre imprevedibili, proprio come i bambini. Che il mondo della fiera (e non) se sarà salvato lo sarà dai ragazzini.

Invalsi, ok il test alle scuole medie

ROMA - Sono 590 mila gli studenti della prima media che hanno svolto le prove Invalsi: i ragazzi hanno dovuto rispondere a 46 domande di italiano e 30 domande di matematica, avendo a disposizione complessivamente due ore e mezza. I test hanno cinque versioni diverse che vengono distribuite in modo che non si possa copiare o avere suggerimenti dai compagni vicini. Altri 30 minuti sono stati dedicati a un questionario. Sulla base delle informazioni relative alle classi campione, l'Invalsi stima che le prove non siano state effettuate in circa l'1,84% delle classi. «Siamo soddisfatti - dichiara Roberto Ricci, responsabile dell'area prove dell'Invalsi - Abbiamo ricevuto telefonate per motivi tecnici e non per chiarimenti sulle prove: è ancora presto per un bilancio ma in passato quando ci sono stati dei rilievi sono emersi subito». Il questionario contempla domande di vario tipo, da indicazioni anagrafiche (età e sesso) a un giudizio sulla prova, nonché «domande utili per conoscere le abitudini di studio dei ragazzi». «Chiediamo ad esempio se usano strumenti di tipo informatico e se amano leggere per vedere se esiste una correlazione con la preparazione raggiunta; da alcuni studi emerge infatti che l'abitudine alla lettura ha un impatto positivo sull'uso di Internet come fonte di informazioni». Altra variabile testata è la presenza di libri in casa e la lingua parlata in famiglia: «È stato osservato che i ragazzi che sono da tempo in Italia conseguono risultati positivi indipendentemente dalla lingua che parlano a casa; ciò dimostra che tra gli stranieri di seconda generazione la scuola svolge un ruolo molto importante». Prossimo appuntamento giovedì 16 per le prove nelle classi II della secondaria di secondo grado.

Festival di Locarno, Pardo d'onore al regista Werner Herzog

ROMA - Il regista, sceneggiatore, produttore, scrittore e attore tedesco Werner Herzog sarà premiato durante il 66° Festival del film di Locarno (7-17 agosto 2013) con il Pardo d'onore Swisscom. Per l'occasione, oltre alla presentazione di una selezione di opere rappresentative della sua filmografia e alla cerimonia di premiazione in Piazza Grande, Herzog parteciperà a una conversazione aperta al pubblico del Festival, moderata da Grazia Paganelli, co-autrice di una monografia sul regista. Werner Herzog, una delle figure più importanti del cinema tedesco e internazionale, raggiunge il successo già con il primo lungometraggio, «Segni di vita» (Orso d'argento a Berlino nel 1968 per la Migliore opera prima). Con «Aguirre furore di Dio» (1972) inizia il forte sodalizio con il nemico-amico Klaus Kinski, protagonista fra gli altri di Fitzcarraldo (1982, Premio per la regia al Festival di Cannes) e «Nosferatu - Il principe

della notte" (1979). Herzog si impone anche nel cinema documentario, dedicando a Klaus Kinski il ritratto "Kinski, il mio nemico più caro" (1999), e girando opere di successo come "Grizzly Man" (2005) o "Encounters at the End of the World" (2007, nominato all'Oscar). Il Direttore artistico Carlo Chatrian si dichiara «felice di poter accogliere a Locarno un regista che così bene incarna lo spirito del Festival: nel corso della sua lunga carriera Herzog ha saputo passare tra fiction e documentario, tra produzioni a budget ridotto e film con grandi star senza perdere nulla della propria identità. Se i premi non sono solo dei riconoscimenti ma anche dei segnali per il futuro, penso che Werner Herzog sia la persona più indicata a tracciare la strada che il Festival vuole percorrere. Una strada che pensa il cinema come un atto che coinvolge e stravolge le persone che lo fanno e che lo vedono. Un atto che richiede una ferma volontà e un'altrettanto precisa presa di posizione. La stessa che ha mosso Herzog a lasciare il suo villaggio sulle montagne della Baviera per percorrere le strade del mondo e tradurre in immagini e suoni le esperienze vissute, condivise, immaginate». I dieci film presentati in occasione del Pardo d'onore Swisscom a Werner Herzog sono: "Anche i nani hanno cominciato da piccoli" (1970), "Aguirre furore di Dio" (1972), "L'enigma di Kaspar Hauser" (1974), "Nosferatu - Il principe della notte" (1979), "Fitzcarraldo" (1982), "Dove sognano le formiche verdi" (1984), "Il diamante bianco" (2004), "Grizzly Man" (2005), "L'ignoto spazio profondo" (2005), "My Son, My Son, What Have Ye Done" (2009). Il Pardo d'onore in passato è stato assegnato a maestri del calibro di Bernardo Bertolucci, Ken Loach, Paul Verhoeven, Jean-Luc Godard, Abbas Kiarostami, William Friedkin, JIA Zhang-ke, Alain Tanner, Abel Ferrara e, nel 2012, Leos Carax.

Perché gli uomini sono più soggetti a morire di cancro che non le donne?

LM&SDP

Gli ormoni sono un po' come il prezzemolo: li ritrovi dappertutto e, soprattutto, si ritiene siano dietro a molti dei processi fisiologici del corpo e alla risposta alle malattie. Un altro fattore che pare influenzato proprio dagli ormoni è l'aggressività più o meno marcata del cancro, che nei maschi sembra essere più evidente e pernicioso. Questo processo si ritiene sia mediato dal testosterone, l'ormone sessuale maschile per eccellenza. L'azione degli ormoni sull'incidenza mortale del cancro è stata evidenziata da uno studio le cui conclusioni sono state pubblicate sulla rivista PLoS ONE, e sono basate sull'analisi di circa 1,2 milioni di casi raccolti e catalogati nel database del National Cancer Institute's Surveillance, Epidemiology and End Results (SEER). Il testosterone libero, secondo lo studio condotto dai ricercatori statunitensi del Danbury Hospital Research Institute, potrebbe essere un fattore chiave dell'aggressività del cancro in una vasta gamma di tumori solidi e sarcomi, e non solo quelli specifici di un genere sessuale. «Anche se viviamo nell'era della medicina personalizzata, il genere [di appartenenza sessuale] non viene preso in considerazione nella scelta delle opzioni di trattamento per i malati di cancro – sottolinea nel comunicato del Western Connecticut Health Network il dottor Christiano Ferlini, coautore dello studio – Ma il nostro studio sottolinea che il sesso ha un ruolo importante da svolgere in oncologia». «Finora, le strategie anticancro di targeting degli ormoni sessuali sono state confinate al cancro della prostata e al cancro del seno, e di solito si offrono agli uomini e alle donne le medesime cure per molte neoplasie – aggiunge Ferlini – I nostri risultati ottenuti dal più grande database pubblico a disposizione, suggeriscono che un più ampio uso di terapie anti-androgeni negli uomini di età inferiore ai 61 anni dovrebbe essere preso in considerazione». I ricercatori hanno studiato il cosiddetto "effetto di genere", che si mostra solitamente dopo cinque anni dalla diagnosi di cancro. L'analisi si è concentrata proprio sulle differenze dell'incidenza dei vari tipi di cancro in uomini e donne di tutte le età – escludendo i casi di tumori e casi specifici di genere che difettavano in informazioni. Con uno strumento statistico collaudato, i ricercatori hanno confrontato i tassi di sopravvivenza di uomini e donne per scoprire che le differenze di genere erano più significative nella fascia di età compresa tra i 17 e i 61 anni, quando maschi e femmine sono soggetti alle più grandi differenze nei livelli di ormoni sessuali circolanti nell'organismo. «Il picco delle differenze si è riscontrato all'età di 27 anni», fa notare il dottor Shohreh Shahabi, altro autore dello studio. Tuttavia, nella fascia di età di cui sopra, il rischio di morte a cinque anni dalla diagnosi di cancro era superiore del 30 per cento nei maschi, rispetto alle femmine. L'effetto di genere era evidente solo in pazienti con tumori solidi epiteliali, sarcomi e neoplasie non ematologiche, e l'effetto era altresì più evidente negli afro-americani rispetto ai caucasici. Approfondendo le analisi con altri dati, i ricercatori hanno infine scoperto che la distribuzione del testosterone libero corrisponde quasi esattamente alla distribuzione del rapporto di rischio confrontato con i risultati del cancro in uomini e donne nel database SEER. Nessuna delle altre 64 variabili fisiologiche analizzate sono state trovate essere così strettamente correlate con l'effetto di genere. «Recentemente, in diversi studi, gli androgeni sono stati trovati attivare un percorso di pro-sopravvivenza nel tumore del colon-retto. Il nostro studio sulla popolazione dà ulteriore slancio all'idea di testare terapie anti-androgeni, quando a un giovane paziente di sesso maschile viene diagnosticato un tumore solido», conclude il dottor Ferlini.

Le Nazioni Unite: contro la fame nel mondo, mangiatevi gli insetti - LM&SDP

Per qualcuno sono già una specialità; per qualcun altro fonte di ribrezzo e disgusto solo al pensiero. Ma, gli insetti, secondo le Nazioni Unite sono invece una fonte «inutilizzata» di cibo che potrebbe risolvere in gran parte la fame nel mondo. Se abbiamo idea che mangiare insetti sia un qualcosa che deve essere riservato a chi proprio non ha altro da mangiare, dovremmo ricrederci considerando che al mondo sono già circa 2 miliardi le persone che regolarmente si cibano di insetti. Gli estimatori di questi "cibi" ritengono che siano una alternativa alla carne e al pesce grazie alla loro ricchezza in proteine, minerali, grassi e acidi grassi che li rendono particolarmente nutrienti. In commercio si trovano molte specialità a base di insetti, così come nel mondo ci sono già diversi ristoranti e take away che li propongono in diverse maniere: dalle cavallette alle formiche fritte, coleotteri e bruchi in salsa e via scorrendo. Qui, in Italia, sono un po' più difficili da trovare, tuttavia non è detto che prima o poi si possano trovare comunemente nelle gastronomie e, appunto, nei ristoranti... per finire con i supermercati o mercati rionali. A ogni modo, anche se ne passerà di tempo prima che noi italiani si possa prendere in considerazione questo tipo di "alimenti", sia l'Onu che la Fao, ritengono che

si dovrebbero invece prendere in seria considerazione da qui in avanti, tenuto conto che ci sono oltre 1.900 specie di insetti che l'essere umano potrebbe tranquillamente mangiare. Un allevamento di insetti, sostengono alla Fao, ha meno impatto ambientale negativo che non un allevamento animale perché c'è bisogno di meno terreno, acqua, cibo e si riduce anche il problema dei gas serra. Insomma, fame o non fame, dagli insetti che volenti o nolenti accompagnano la nostra vita e, spesso, ci provocano fastidio, pare non ci sia scampo: un giorno ce li ritroveremo sulla tavola.

Basterà un esame del sangue per scoprire la celiachia

ROMA - I ricercatori dell'Istituto Gaslini in collaborazione con l'Università di Verona hanno sviluppato un test che nei soggetti geneticamente predisposti permette la diagnosi precoce di celiachia e può aiutare a diagnosticare i casi a sintomatologia atipica o silente. I risultati sono stati pubblicati sulla rivista *Immunologic Research* dal professor Antonio Puccetti ricercatore del Laboratorio di Immunologia Clinica e Sperimentale dell'Istituto Giannina Gaslini di Genova, in collaborazione con il professore Claudio Lunardi e la dottoressa Giovanna Zanoni dell'Università di Verona. Nello studio, tutto italiano, si dimostra che nei soggetti geneticamente predisposti a sviluppare la celiachia, è possibile prevedere l'insorgenza della malattia mediante un'analisi del sangue prima del suo esordio e della positivizzazione dei tests diagnostici classici. I ricercatori dell'Istituto Gaslini e dell'Università di Verona avevano scoperto alcuni anni fa che l'infezione da Rotavirus può scatenare l'insorgenza della celiachia. I soggetti affetti da celiachia, ma non i soggetti sani, producono anticorpi diretti contro una particolare proteina del virus detta VP7. In questo lavoro è stata studiata per diversi anni una casistica di oltre trecento bambini geneticamente predisposti a sviluppare la celiachia. Circa il dieci per cento dei soggetti analizzati ha sviluppato la malattia nel corso del follow up. I ricercatori hanno dimostrato che nel sangue di questi bambini erano presenti anticorpi diretti contro la proteina VP7 del Rotavirus, che comparivano anche dieci anni prima dell'insorgenza della malattia. «Con una semplice analisi del sangue è oggi possibile prevedere l'insorgenza della malattia celiaca nei soggetti geneticamente predisposti con largo anticipo rispetto ai test diagnostici convenzionali» spiega il professor Antonio Puccetti. «Il test sviluppato dal professor Puccetti e collaboratori dimostra una volta di più come spesso le ricerche del Gaslini abbiano una ricaduta pratica rilevante per la diagnostica avanzata delle malattie pediatriche» sottolinea il professore Lorenzo Moretta direttore scientifico del Gaslini. «Questo tipo di ricerca, di tipo traslazionale - aggiunge il professor Lorenzo Moretta - ha sempre caratterizzato l'attività scientifica del Gaslini, per tutti questi anni, ricordo a questo proposito che il Gaslini compie proprio oggi 75 anni dalla sua inaugurazione (che avvenne il 15 maggio 1938): la storia di una ricerca utile al malato coincide e sottende la lunga storia del Gaslini nelle sua eccellenza diagnostica, clinica, formativa e scientifica». «La diagnosi di celiachia oggi disponibile si basa sulla presenza nel sangue di particolari anticorpi diretti contro un enzima (Transglutaminasi) che agisce sul glutine, e su una biopsia eseguita con gastroscopia. Il nostro studio rappresenta quindi un importante passo avanti per una diagnosi precoce di celiachia e può essere particolarmente utile in caso di celiachia con sintomatologia atipica extraintestinale o nei casi di celiachia silente - chiarisce il prof. Lorenzo Moretta - ricordiamo che la celiachia è una patologia subdola, che può portare danni notevoli ad un organismo in accrescimento, pertanto una diagnosi precoce è di particolare rilevanza».

“Illuminando i neuroni una super-terapia contro la cocaina” - Marta Paterlini

Stimolando o inibendo una parte del cervello con un laser, un team dei National Institutes of Health e della University of California-San Francisco ha dimostrato che è possibile annullare comportamenti di dipendenza dalla cocaina nei ratti o, al contrario, scatenare uno stato compulsivo. La ricerca è stata coordinata dal professore italiano Antonello Bonci, direttore scientifico del National Institute of Drug Abuse. **Professore, nello studio ha giocato un ruolo fondamentale l'optogenetica, una tecnica di cui lei è stato uno dei pionieri: di che cosa si tratta?** «E' una combinazione di genetica e ottica per manipolare i neuroni: si utilizzano impulsi di luce, trasmessi al cervello attraverso fibre ottiche, che stimolano o inibiscono solo le cellule scelte come bersaglio dal virus costruito in laboratorio. Le implicazioni dell'optogenetica sono straordinarie, perché ha permesso di passare dalle aree macroscopiche del cervello a quelle subregionali, scegliendo i neuroni in base alle sostanze chimiche rilasciate (ad esempio dopamina o serotonina). Isolare e analizzare gruppi di cellule apre una nuova porta sullo studio delle dipendenze, delle epilessie e anche della depressione». **In pratica?** «Con l'optogenetica posso decidere di attivare un particolare gruppo di neuroni o spegnerli grazie alle opsine, molecole fotosensibili che derivano dalle alghe e che rispondono in modo diverso alla stimolazione luminosa. Non è esagerato, quindi, considerare l'optogenetica la più importante rivoluzione delle neuroscienze degli ultimi 50 anni». **Se l'optogenetica controlla neuroni singoli in animali vivi, nell'ordine dei millisecondi, cosa rivela sulle dipendenze?** «Creiamo, innanzitutto, un comportamento di dipendenza nel modello animale: ci vogliono settimane prima che la proteina fluorescente si esprima e poi mesi perché gli animali imparino a utilizzare le leve per avere accesso alla cocaina, mimando la condizione umana. Poi, con l'optogenetica, stabiliamo quali aree del cervello rispondono alla cocaina: iniettando la molecola fluorescente della rodopsina, si seleziona un'area tra le decine che si attivano in seguito alla somministrazione della droga. L'area si illumina a livello delle connessioni tra i neuroni e, quindi, il livello di risoluzione è straordinario. In seguito, grazie all'elettrofisiologia, un'altra tecnica-pilastro delle neuroscienze, valutiamo cosa è cambiato nel sistema limbico, dove agisce la cocaina. A questo punto cerchiamo di invertire la rotta e riportare il cervello allo stato normale, ricorrendo di nuovo all'optogenetica». **Cosa avete scoperto?** «Quando accendiamo il laser nella regione prefrontale della corteccia prefrontale, la ricerca compulsiva della cocaina viene meno. Abbiamo dimostrato il ruolo centrale della corteccia prefrontale nella dipendenza compulsiva. Gli animali, come noi umani, sono più proni a prendere decisioni sbagliate e assumere cocaina. Gli studi di elettrofisiologia sui ratti hanno mostrato che hanno un'attività bassissima proprio nella corteccia prefrontale, fondamentale per il controllo delle decisioni». **E nell'uomo?** «Studi di imaging sui cervelli umani hanno evidenziato la stessa bassa attività in questa regione in chi ha una dipendenza compulsiva». **Come si può traslare l'optogenetica all'essere umano?** «L'optogenetica non è ancora applicabile, ma ci ha suggerito una terapia che può essere testata

immediatamente sugli umani: c'è un modo di indurre un'attivazione simile della corteccia prefrontale con la Stimolazione magnetica transcranica, applicando un campo elettromagnetico esternamente al cervello». **E cosa si ottiene?** «La Stimolazione può inibire la voglia di assumere cocaina, agendo sulla corteccia del cingolato, una sezione della corteccia prefrontale. L'aspetto entusiasmante è che entro pochi mesi potremmo avere i primi risultati, diffondendo la nuova terapia».

Se ET non ha mai risposto proviamo con la sfera di Dyson - Luigi Grassia

Ma dove sono gli extraterrestri? Il programma Seti non dà frutti. È il sistema globale di ascolto dei segnali radio dallo spazio, in cerca di emissioni elettromagnetiche non naturali. Finora non ha trovato ET, eppure va avanti da decenni. Chi ha fede dice che bisogna continuare, ma c'è chi si è stufato e pensa che se nella nostra porzione di galassia ci fossero degli esseri intelligenti, ne avremmo già colto i segnali. Alcuni ricercatori stanno ora affrontando il problema con un approccio diverso, basato su un'intuizione del fisico Freeman Dyson. L'idea è vecchia, risale al 1960, ma era finita in naftalina per lasciare spazio proprio al Seti e viene ripescata solo adesso. Il ragionamento è questo. L'umanità intercetta appena lo 0,01% dell'energia solare che investe la Terra. Ammesso che la civiltà continui a svilupparsi, se l'uso dell'energia solare aumentasse dell'1% all'anno (un'ipotesi prudente) nel giro di mille anni consumeremo tutta l'energia che arriva man mano dal Sole, e non sarebbe possibile alcuna crescita ulteriore. Come faremo allora a crescere nel prossimo milione di anni? Fusione nucleare e altre ipotesi del genere non sarebbero vere soluzioni, perché, una volta raggiunto il limite del 100% dell'energia solare, ogni produzione ulteriore di energia sulla Terra la surriscalderebbe inesorabilmente, e lo farebbe in modo cumulativo (se il riscaldamento globale già in atto non ci avesse fregato prima). Finiremmo arrostiti. Allora come fare? Ipotesi 1: consumare meno, consumare niente. Ipotesi 2: secondo Dyson, potremmo costruire delle grandi centrali fotovoltaiche nello spazio. Costruirne sempre di più, millennio dopo millennio. E dovremmo anche andare ad abitare nei loro paraggi, cioè proprio nello spazio, visto che tutta quell'energia extra non potrebbe essere convogliata verso la Terra, per le stesse esigenze di equilibrio termico dette prima. Spingendo il ragionamento alle sue conseguenze logiche, Dyson osserva che la stella Sole si troverebbe sempre più circondata da centrali fotovoltaiche. Dopo un milione di anni ne sarebbe avviluppata. Una struttura del genere è stata battezzata «sfera di Dyson». Così arriviamo al punto. Visto che l'Universo esiste da 13,7 miliardi di anni, eventuali civiltà extraterrestri avrebbero avuto tutto il tempo di realizzare sfere di Dyson qua e là. Come faremo a individuarle? Non è difficile. Le stelle così circondate da impianti fotovoltaici spaziali emetterebbero poca luce, perché questa sarebbe in massima parte intercettata e (alla fine del processo) degradata a raggi infrarossi; però quella stella disperderebbero la stessa quantità di calore originaria. Ecco allora quello che bisogna cercare: stelle per le quali esista un grande scarto fra una forte emissione infrarossa e una debole emissione luminosa. In realtà servirebbe un dato in più. Rispondono al requisito di cui sopra tutte le stelle molto giovani o molto vecchie, perché sono circondate da polvere e gas che filtrano la luce ma non trattengono il calore, e questo può confonderci le idee. Ma non è un problema: lo spettro infrarosso di queste stelle è molto variato, dipende dai vari elementi eccitati dalla loro radiazione. Invece lo spettro di emissione di una rete di centrali fotovoltaiche che avviluppano una stella sarebbe più omogeneo: Matt Povich del Politecnico di Pomona (California) dice che «più lo spettro è noioso, meglio è», perché l'uniformità aumenta la probabilità che ci troviamo di fronte non a un fenomeno naturale, ma all'esito di un'azione intelligente. La ricerca ha il vantaggio di non richiedere grandi investimenti: basta scandagliare e interpretare la mole di dati su milioni di stelle che vengono già raccolti quotidianamente per gli scopi più diversi. Altri ricercatori accettano le premesse di Dyson, ma fanno un'obiezione. «Sarebbe strano - dice Jason Wright, della Penn State University - se in una galassia trovassimo solo due o tre sfere di Dyson». Perché? «Perché se una civiltà conquista un intero sistema stellare, non si ferma. Dilaga». Ecco allora che la ricerca non va fatta su singole stelle, ma su intere galassie che presentano un deficit di luce rispetto alla radiazione infrarossa. Ma c'è un'obiezione anche più pesante. Se una civiltà extraterrestre dispone di mezzi così notevoli, il modo più sensato per sfruttare le stelle - osserva qualcuno - non è di costruirci attorno una sfera di Dyson, ma di farcene tante, una dentro l'altra, come una matryoska, in modo che ogni sfera raccolga una parte del calore emesso dall'altra. Fino a che punto? Fino al punto in cui nella sfera più esterna il calore è degradato alla temperatura della radiazione cosmica di fondo, cioè 3 gradi sopra lo zero assoluto. Ma allora da Terra non potremmo rilevare niente: né le stelle avviluppate né la galassia che le contiene, tutto sarebbe confuso nella radiazione di fondo. E allora come facciamo a individuare ET? Lucianne Walkowitz, di Princeton, dice che, anziché lontano, bisogna guardare vicino, al massimo 3 mila anni luce, la distanza entro cui possiamo individuare le variazioni orbitali che sarebbero indotte nei sistemi stellari dalla presenza di impianti fotovoltaici spaziali. Certo, a priori non potremmo sapere se si tratta di corpi celesti naturali o di costruzioni artificiali, ma la Walkowitz sottolinea che a distanze non troppo grandi si potrebbe rilevare anche la forma degli oggetti orbitali e osserva che «se fotografassimo un rettangolo grande come Giove, potremmo azzardare che sia il prodotto di un'intelligenza extraterrestre». Eh già, ma così è troppo facile...

Quelle lacrime di gioia e dolore che ci rendono esseri unici - Nicla Panciera

Piangere è un comportamento tipicamente umano. Siamo l'unica specie ad attribuire molteplici significati ad un fenomeno - il versar lacrime - che per gli altri animali costituisce solo una reazione fisiologica. Piangiamo ad ogni età, per un dolore fisico o per finta; piangiamo di sconforto, rabbia o gioia. Le lacrime possono anche coglierci di sorpresa, suscitando a loro volta un'emozione. Ma perché piangiamo? A questa domanda tanto complessa ha dedicato la sua carriera Ad Vingerhoets, psicologo olandese dell'Università di Tilburg, autore di «Why only humans weep». «Coinvolto in uno studio internazionale sulle emozioni, ad una festa qualcuno mi chiese se credevo che piangere fosse salutare. Non lo sapevo. E mi accorsi che non c'erano studi rilevanti - ci racconta -. Fu allora che si accese la mia passione per il pianto, i suoi aspetti socio-culturali, le differenze individuali e il suo sviluppo ontogenetico, ovvero come evolve nella vita di un individuo». Un testo affascinante, il suo, che non si limita agli aspetti psicologici, ma considera i contributi di

arte e letteratura e le acquisizioni scientifiche, affrontando la questione del suo significato evolutivo, sul quale Darwin si era interrogato. Il pianto - di sicuro - fa parte del bagaglio comportamentale ed emotivo di ogni essere umano. Si è evoluto dalle urla di stress dei primati e rientra nel repertorio di richiami dei piccoli di uccelli e mammiferi. «Il significato evolucionistico del pianto è attirare l'attenzione e l'aiuto da parte di altri su una condizione di stress. Quello dei bambini, caratterizzato da gemiti a una frequenza di circa uno al secondo, è assimilabile al "pianto da separazione", come i pigolii dei pulcini in allarme e i gemiti dei cuccioli di cane abbandonati», spiega Marco Costa dell'Università di Bologna, lo psicologo leader italiano negli studi sul pianto. Un segnale come le lacrime, dalla forte componente visiva, è inoltre importante per una specie dalle lunghe cure parentali come la nostra. Ma l'essere un modo di segnalare un bisogno d'aiuto non basta a spiegare il permanere del pianto in età adulta. «Cambia nel corso della vita e la sua frequenza si riduce notevolmente. Se i bambini piangono "sonoramente", con forti gemiti per cause sia fisiche sia emozionali, per gli adulti si tratta, in genere, di emissioni silenziose di lacrime, quasi esclusivamente per stress, specie in solitudine», spiega Costa. Vingerhoets si chiede quindi cosa cambierebbe nella società se gli uomini smettessero di piangere. I vantaggi delle lacrime riguardano, prima di tutto, il ruolo nel potenziare le relazioni di attaccamento genitori-figli e nel rafforzare i legami sociali grazie alle emozioni che evocano e ai comportamenti di conforto e soccorso che suscitano. Ma altri tipi di lacrime punteggiano i momenti decisivi della vita. «Sono quelle sentimentali o morali, scatenate - guarda caso - dagli elementi che costituiscono la società stessa, ovvero l'empatia, l'altruismo e il senso di giustizia», aggiunge Vingerhoets. In questo caso le lacrime ci rendono consapevoli dell'importanza di queste «emozioni e degli eventi a loro correlati». Insomma, il pianto favorirebbe la «connettività sociale». «Trovo impressionante la corrispondenza tra lo sviluppo filogenetico e ontogenetico dei tipi di lacrime, cioè il passaggio da quelle di dolore, comuni ad animali e bambini, a quelle di sofferenza psichica e morale, propriamente umane». Oltre alle differenze individuali, dovute a età, sesso, carattere, rappresentano un segnale simbolico e quindi variabile in rapporto al tempo e alla cultura. Possono scivolare sulla guancia di un animo sensibile o diventare un marchio di isteria. Uno dei miti più persistenti, ma sfatati dall'autore, è quello greco del loro effetto catartico. «Studiandole - assicura Vingerhoets - comprenderemo meglio le affascinanti interazioni tra cultura e biologia».

Fatto Quotidiano – 15.5.13

Cannes 2013, Il grande Gatsby: un film da ascoltare più che da vedere

Anna Maria Pasetti

Un film da ascoltare più che da vedere. Il 66° festival di Cannes inizia così, con un paradosso. Ed forse è per questo che negli States – cioè in madrepatria – Il grande Gatsby di Baz Luhrmann sta avendo un andamento schizofrenico: forte al botteghino (54milioni di dollari dal 10 maggio) e debolissimo nei giudizi critici. Insomma, F. Scott Fitzgerald è "altro", e ciò va detto senza delegittimare l'incontro fra arti e linguaggi. Il punto forte del kolossal tridimensionale del regista australiano – che stasera alle 20 aprirà ufficialmente le danze sulla Croisette, con tanto di sfilata di star – è la colonna sonora, assemblata dal pluripremiato Craig Armstrong, e mescola il meglio della Jazz Age con l'hip pop, il rock, l'elettronica e ovviamente il classico firmato Gershwin. La soundtrack è firmata da nomi che includono Brian Ferry, Lana Del Rey, Fergie with Q Tip and GoonRock, Gotye, Sia and Beyoncé. Un piacere acustico estremo che si accosta a un immaginario leggermente scontato, dopo le imprese compiute dal medesimo autore su Moulin Rouge, che pure aprì Cannes nel 2001: un film travolgente, innovativo e (realmente) coraggioso e senza essere in 3D. La star del film – Leonardo DiCaprio sempre più convincente in sfumature come in presenza scenica – aveva già lavorato con Luhrmann 17 anni fa in Romeo + Juliet ed è entrato nei panni di Gatsby "commuovendosi per un uomo che potrebbe essere il padrone del nuovo mondo eppure trova la sua massima gioia nel guardare una piccola luce verde". Così ha dichiarato in conferenza stampa il 39enne attore italo-americano, che inspiegabilmente continua ad essere al centro di cori adoranti da parte delle teenager. "Lavorare con Baz ti fa sentire al centro, ti permette di non rinunciare al sogno più grande", ha aggiunto mentre il cineasta lo ringraziava di sguardi. Da parte sua, folle tra i folli, il regista ha inanellato una serie di discorsi sul senso di eterno insito nell'opera di Fitzgerald, onorato del fatto che "la nipote di F. Scott è venuta alla prima americana del film persino dal Vermont. Quando mi è stata presentata mi ha dichiarato 'Voglio proprio vedere cosa hai fatto del libro di mio nonno!'. Solo pochi intimi verranno a conoscenza della verità sulle reazioni della progenie di Fitzgerald, ma tant'è, il festival di Cannes se ne farà una ragione, e domani la giornata di apertura sarà già archivio, lasciando spazio ai titoli in corsa per la Palma d'oro. Premio che Steven Spielberg (coi suoi otto compagni di squadra) vorrebbe dare "a un film che possa essere ricordato nel tempo". La nobile premessa suona assai spielberghiana, a giudicare dalla sua filmografia. Filmografia che – ironia della sorte – ha mancato un ulteriore e meritato Oscar proprio col suo lavoro più recente, Lincoln, andato invece per la regia ad Ang Lee (per Vita di Pi), anch'egli giurato a Cannes al suo fianco. Il siparietto tra i due era imprescindibile. "Ho adorato Vita di Pi e amo tutti i film di Ang" ha sussurrato Steven, dopo la lunga premessa del cineasta taiwanese rispetto all'ovvia differenza tra la competizione per gli Oscar e la condivisione di una giuria a Cannes. Già, anche perché "in USA si fanno campagne elettorali per ogni cosa", ha suggellato con sarcasmo il padre di E.T.: sintesi perfetta di un mondo che andrebbe cambiato. Anche attraverso gli occhi dei fabbricanti di cinema.

Cannes 2013, l'ibridazione del cinema - Anna Maria Pasetti

Arrivare a Cannes è un gesto di fede, che supera anche l'atto professionale. Tutti sanno che il miglior cinema abita in quel segmento arredato a palme & yacht, ma oggi anche da mercanti magrebini che svolgono la funzione di welfare laddove pranzi & cene svuoterebbero le tasche dei precari. E alla 66ma edizione del principale cine-festival del mondo i lavoratori occasionali sono tanti, troppi. La crisi raccoglie anche i resti della Croisette, del luogo magico par excellence in cui le stelle si danno in pasto ai comuni mortali. Per questo, forse, anche il cinema è sempre più vittima di quell'abusato vocabolo che risponde al nome di "ibridazione". Ed è per il medesimo motivo che è sempre più difficile

operare i distinguo. Il cinema ormai assorbe tutto, per sopravvivere. Tornando così alle sue mitiche origini, alla definizione di cinema puro. Allo stesso modo la kermesse diretta da Thierry Fremaux si adegua, si fortifica, e si inebria per virtù di mescolanza. Nella fabbrica degli specchi e migrazioni di generi/attori/personaggi/sdoganamenti troviamo un esemplare chiamato La danza de la realidad diretto da quella creatura misteriosa che porta il nome di Alejandro Jodorowsky. Nessuno l'ha visto, ancora, questo film autobiografico dello psico-mago cileno residente a Parigi e che già partori "oggetti" stravaganti come El topo e La montagna sacra. Si trova in una sezione che lambisce il dorato carrozzone cannense, La Quinzaine des Realisateurs, luogo intimo che accarezza la cinefilia fino a tarda notte, mentre fuori il richiamo è solo "let's go parties". Jodorowsky è presente anche in un altro materiale filmico, e sempre nella stessa sezione, col documentario Jodorowsky's Dune, diretto da Frank Pavich. Perché lo psico-mago voleva meta-filmare Dune: ne è risultato un meta-documentario. Ne dà testimonianza persino il regista cult Nicolas Winding Refn, ivi intervistato e per l'occasione e-migrante dal concorso ufficiale, dove gareggia con Only God Forgives. Attesissimo post Drive con un presumibilmente altrettanto violento Ryan Gosling, suo confermato attore feticcio. Neppure questo film è stato ancora visto, ma – gioia per i fan – è tra le prime pellicole della Croisette che si vedranno nei cinema d'Italia: dal 30 maggio. Tre titoli, due risonanze, una migrazione: gli esempi di un vortice che domani inizierà, ed è ancora tutto da scrivere e vivere. Per ora solo aspettative, speranze, emozioni.

Cannes 2013, al via la 66° edizione. Maschile, giovane, violenta e disfunzionale

Maschile, gioventù (perlopiù violenta), famiglia (ovviamente disfunzionale), scambi territoriali, per rivisitazioni & ritorni (più o meno sorprendenti). Dovessimo creare gli hashtag del 66° Festival di Cannes, ecco le papabili parole-chiave estrapolate dalla kermesse formato mare magnum più prestigiosa del cinema mondiale. Domani si apre, domenica 26 maggio si chiuderà con una Palma d'oro che difficilmente finirà nelle mani di una donna. Perché, appunto, su 20 concorrenti spicca un'unica portabandiera rosa, Valeria Bruni Tedeschi, la discreta sorella dell'ex première dame Carlà. Torinese ma ormai parigina da sempre, sfida i colleghi con Un chateau en Italie, mostrando che anche i ricchi piangono, specie nel suo Paese d'origine. Il fatto di una solitaria quota pink del concorso principe di Cannes 2013 ha scatenato le urla furibonde delle femministe di alcuni collettivi transalpini. Per La Barbe siamo addirittura a "una settimana arte misogina", come riporta oggi il settimanale di Le Monde. Certo, c'è Sofia Coppola (con The Bling Ring, su una gang di ragazze ladre, non lontano dalle Foxfire che presto vedremo nelle sale per la regia di Laurent Cantet) ad aprire Un Certain Regard, ma non è la stessa cosa. Il concorso ufficiale profuma sempre di sacro, così come il film d'apertura, punta del glamour spesso lapidato dalla critica. Tradizione a cui non pare (già) sottrarsi Il Grande Gatsby firmato in 3D dall'australiano visionario-pop Baz Luhrmann, assurto quest'anno a "opening film". Il maestro di ambiguità uscito dalla mente di F.S. Fitzgerald rivive non senza perplessità nel corpo di Leo DiCaprio che "succede" al ben più fascinoso Redford, nella celebre trasposizione del 1974 diretta da Jack Clayton. Per gli "intolleranti" alla staffetta Redford-Di Caprio, è doveroso ricordare che potranno godersi le rughe del 77enne Bob come protagonista unico di All is lost, disaster movie fuori concorso dell'americano J.J. Chandor. Ma torniamo al concorso. Mosso – si diceva – sulle dolenti note di tragedie giovanili, identitarie & famigliari. A partire dal messicano Escalante (il primo in ordine di apparizione) con il suo Heli, sull'amore tra una 12enne e un giovane poliziotto. Di poco più grande (15 anni) gli fa eco l'Adèle del franco-tunisino Abdellatif Kechiche che con il suo quinto lungometraggio, La vie d'Adèle, non teme di mostrare la maturazione di un acerbo lesbo-amore. 17enne è invece la web Lolita del prolifico cineasta francese François Ozon (Jeune & Jolie, appunto "Giovane e carina") con la giovanissima Marine Vacth, il nuovo volto "parigino" per Yves Saint Laurent dopo Kate Moss. E ancora giovani (e incazzati) sono i minatori cinesi di Jia Zhangke (A Touch of Sin), il protagonista Ryan Gosling del regista cult Nicolas Winding Refn (Only God Forgives, dal 30/5 anche nei cinema italiani), i migranti fermati a Ellis Island nei primi anni Venti diretti dal talentuoso James Gray (The Immigrant). Meno green, ma altrettanto furibondi d'ingiustizia subita, sono gli omo-amanti immortalati da Steven Soderbergh in Behind the Candelabra, sui tormenti del pianista Liberace (protagonista è un bentornato Michael Douglas, irricognoscibile in parrucca da anni '70). Il film del regista americano era talmente "out of the question" nei censurati cinema a stelle e strisce che sarà visibile solo in tv, sull'illuminata HBO. E problematiche sono anche le vite del folk singer del Greenwich Village di NY (Inside Llewyn Davis) per il quale i fratelli Coen tornano nei ruggenti Sixties, e dell'indiano in psicoterapia in quanto traumatizzato dalla II Guerra Mondiale (Jimmy P.) che il francese Arnaud Desplechin scolpisce sul volto di Benicio Del Toro. Il suo film è esemplare di quel magnifico "scambio territoriale" (registi che girano in altri Paesi e relative lingue, a conferma che il cinema ha un solo linguaggio..) di cui sopra: a un transalpino che gira in Texas rispondono un iraniano e un polacco che girano a Parigi (Ashgar Fahradi con Le passé e Roman Polanski con La vénus à la fourrure). Di coppie (vecchie o di nuova formazione) e relative dissociazioni raccontano entrambi i film, universali quanto i "sopravvissuti" Only Lovers Left Alive di Jim Jarmusch, o le famiglie disfunzionali di Alexander Payne (Nebraska) e del giapponese Kore-eda Hirokazu (Like Father, Like Son). Ma a esplicitare la decadenza nuda e pura di una socio-esistenza occidentale esasperata è solo uno, almeno sulla carta: il "nostro" Paolo Sorrentino, unico tricolore concorrente. La grande bellezza rievoca il Fellini di Roma e de La dolce vita. Cosa ne dirà le president du jurie Steven Spielberg (che non partecipa a giurie dal 1976, "sono stato troppo impegnato in questi ultimi anni..") è tutto da scoprire. Su di lui una cosa è già certa: la sua DreamWorks ormai può considerarsi indiana, giacché il taycoon di Bombay Amil Ambani ne ha rilevato la maggioranza azionaria. Un bizzarro legame con il 66mo Cannes, dove si celebra il centenario di Bollywood. Ad aprire le danze domani del festival totalmente gestito da patron Thierry Frémaux (il grande capo Gilles Jacob ha ceduto il trono, a 83 anni..) sarà la madrina Audrie "Amélie" Tatu.

Ecco l'Italia vista dai bambini - Alex Corlazzoli

Com'è l'Italia vista dai bambini? A rispondere a questa domanda lunedì ci hanno pensato i miei alunni che hanno partecipato alla trasmissione "Storie vere" in onda su Rai Uno ogni mattina. Per una volta dei ragazzini non sono

entrati in uno studio televisivo per ballare, cantare o raccontare barzellette ma alla pari dei grandi, per dire la loro sul Paese dove vanno a scuola, dove giocano, dove crescono. E chi pensa che i bambini, debbano solo giocare, è stato smentito dalle parole di Mattia, Giovanni, Stefano e Nada che, intervistati da Georgia Luzi e Savino Zaba, hanno raccontato il loro Paese. Mattia ha spiegato: "Renzi è uno dei miei politici preferiti perché ogni giorno cerca di creare una nuova idea per restituire il debito agli italiani, cioè i soldi da restituire. Renzi ha uno stile nuovo, gli altri politici potrebbero fare dei ragionamenti più innovativi; Renzi ha una scelta più giovane e la giovinezza porta a essere più creativi. Io ho un'idea, ho creato un partito: R.I.A., Rivoluzione Italia Adesso, cioè abolire la crisi adesso. Non ci saranno più debiti e gli italiani saranno più felici. La protesta vuol dire che se non ti va bene qualcosa protesti, a me non va bene la crisi quindi protesto. I politici oggi decidono di attuare una legge ma non pensano alle conseguenze dei cittadini". Così Giovanni che della criminalità organizzata ha detto che "è molto difficile da battere e forse, dopo averci riflettuto molto, ho scoperto che sconfiggerla è difficile". Stefano ha affrontato il tema dello sport chiarendo una cosa: "I tifosi non devono fare cori razzisti, ma anche i giocatori non devono rispondere. I tifosi violenti vanno individuati e puniti". Fotografie di un'Italia vista da cittadini che vanno a scuola. Frasi sulle quali anziché sorridere, come spesso si fa quando un bambino parla di "cose da grandi", bisognerebbe riflettere per capire che idea stiamo dando a chi domani sarà il nostro medico, il nostro avvocato, vigile o sindaco. I bambini vanno presi sul serio, a loro va data la possibilità di esprimersi, magari anche in un programma televisivo o in un quotidiano. Lo sanno bene i miei ragazzi, che grazie anche ai lettori di questo blog del Fatto Quotidiano, sono potuti andare a Roma ad incontrare Agnese Moro e Giovanni Ricci, il figlio dell'autista di Moro, in via Fani dove è avvenuto un vero e proprio passaggio del testimone tra due generazioni.

“Stritolato dal fisco a Varese, vado in Inghilterra a fare il fiorista” - Paola Guarnieri

Il punto di partenza per capire la sua storia è la differenza tra fioraio e fiorista. "Il fiorista è quello che lavora il fiore, fa le composizioni, le ghirlande, i bouquet. È come il pasticciere che seleziona gli ingredienti e li mette insieme con creatività e passione anche secondo il bisogno del cliente. Il fioraio è il puro commerciante, quello che i fiori li prende e li vende così come sono". Ovvio che lui, Massimo Rovera, 45 anni, appena trasferito a Reading, in Inghilterra, nella vita è sempre stato un fiorista. A poco più di trent'anni, con un diploma di perito elettronico e un corso di laurea mai finito in economia e commercio, ha aperto il suo primo chiosco a Varese. "Ciò che mi affascina nel mio lavoro è il rapporto con le persone, la possibilità di interpretare i loro desideri e dargli forma. Alla fine mi sento come il confidente, lo psicologo, o lo scarica-stress". Al suo chiosco in piazza della Repubblica tutti lo ricordano come Maxime o "il biondino". D'obbligo per i clienti fare la fila, ma nessuno se n'è mai lamentato. "Mettiamo che un cliente arrivasse in negozio e mi dicesse: 'Ho 20 euro e vorrei fare un regalo ad una mia amica per il suo compleanno, ha 40 anni e ama i fiori voluminosi'. La mia mente iniziava a volare immaginando la donna che avrebbe ricevuto il regalo. Prendevo fiori colorati e voluminosi: fiori alti come lillium, bocca di leone, rose o medi come iris, gerbere. Infine tulipani rossi e una ginestra per chiudere il tutto. Questo in pochi minuti e davanti al cliente, al quale, mentre componevo, spiegavo nome e storia di ogni fiore". Dietro la cura e la delicatezza da artigiano dei fiori c'è anche un guerriero che si è speso in prima linea per difendere il decoro e la sicurezza della sua città. "Per anni ho vissuto e lavorato in questa piazza del centro di Varese, molto movimentata e con un livello di sicurezza molto basso, tanti problemi per la gente e per i negozianti stritolati dal fisco. Ho raccolto mille firme, mi sono denudato in piazza, ma non è servito a niente, solo ad attirare la televisione incuriosita dal mio gesto. Il problema però è rimasto". Sei mesi fa Massimo lascia quel chiosco, ma prima di partire mette in piedi un piano per risolvere i problemi della sua città. "Ho proposto alle forze dell'ordine di lasciare a loro il mio gazebo affinché gli agenti possano stare in piazza in pianta stabile e a costo zero. La corrente elettrica e le spese di occupazione del suolo sarebbero coperte dalle associazioni dei commercianti, nell'ottica di dare un servizio ai negozianti, io prenderei solo una somma simbolica per la locazione del chiosco. Potrei affittare o vendere il negozio con guadagni maggiori, ma metto come priorità fare qualcosa di buono per la mia città". Per ora non è arrivata nessuna risposta. Intanto lui si è trasferito in Inghilterra per fare il maestro floreale. Un'azienda olandese ha pensato di sfruttare il suo talento e la sua esperienza per insegnare ai fioristi locali come comporre mazzi di fiori. "Qui non hanno nessuna competenza, ma hanno coraggio di investire e fiducia negli italiani perché sanno che siamo gente preparata e tenace. E poi c'è la crisi che ha portato a un'evoluzione nel mio mestiere. Il classico commerciante di fiori che prende il mazzo così come arriva e lo rivende, oggi è perduto. L'evoluzione del fioraio sono i lavori come quello che faccio io qui o quello che ti permette di gestire tutto il processo e di ridurre al minimo gli scarti per usare tutte le parti del fiore". Intanto coltiva un progetto tutto suo, una nuova tecnica per posizionare il prato sintetico sui campi di calcio nei posti dove il clima non agevola manti erbosi. Anche se lontano dal suo chiosco, continua a volare con la mente, solo che adesso va molto più veloce. "La differenza tra un italiano e un tedesco o un inglese me l'ha spiegata un mio amico greco. L'italiano ogni mattina va in spiaggia e corre per allenarsi, ma per farlo bene deve mettere i pesi alle caviglie e ai polsi. Al momento di gareggiare con colleghi europei è ovvio che sia lui a vincere, perché è abituato ad avere le zavorre. A parità di condizioni, senza i pesi che frenano la corsa, ogni cosa gli risulta più facile".

Corsera – 15.5.13

Cloud computing: «Così ho ideato i codici segreti per proteggere i dati»

Giovanni Caprara

Tutto nacque con una partita a poker a Berkeley. «Sì, l'idea ci appassionò e con un collega affrontai questa sfida. Giocavamo via Internet più spinti dall'entusiasmo giovanile che dalla consapevolezza di un risultato possibile». Così Silvio Micali racconta la sua storia americana che lo ha portato nel marzo scorso a vincere il premio più importante per un ricercatore nel campo dell'informatica, il Turing Award, assieme all'israeliana Shafi Goldwasser. Entrambi insegnano al Mit di Boston brillando come stelle nell'intrigante universo della crittografia, la scienza dei codici segreti.

DAL POKER ONLINE - La scorsa settimana il matematico Micali tornava fra i banchi dell'Università di Roma, dove si era laureato alla fine degli anni Settanta, spiegando le ultime conquiste delle sue ricerche segnate, come spesso accade ai matematici, dall'idea del gioco. Poi fuggiva negli Stati Uniti. «Era il 1981 e insegnavo a Berkeley», rammenta Micali. «Il poker ci sembrò la via giusta per codificare delle carte arrivando a inventare un nuovo tipo di decodifica nuotando in un oceano immenso di possibilità. Si trattava di una codifica probabilistica, per dirla in termini scientifici, e questi studi erano utili pure per altri fronti, a cominciare dall'intelligenza artificiale». CODICI SEGRETI - Ma come mai questa dedizione ai codici segreti? «Quando cominciai a occuparmene, la crittografia non era una materia diffusa. Però negli Stati Uniti c'era una scuola meravigliosa, si poteva studiare e mi affascinava sviluppare una nuova matematica». E Micali varcò l'Atlantico approdando a Berkeley, in California. Lì affrontava un tema decisamente astratto, ma fondamentale per cambiare l'approccio teorico alla materia, vale a dire il concetto di prova per stabilire la veridicità di un messaggio. «Questo concetto era rimasto inalterato per 2.500 anni, dall'epoca di Euclide. Era necessario innovare e quello che ho fatto è stato contribuire a trasformarlo da un oggetto statico e barboso a dinamico cambiando la sua logica e i tempi della prova accorciandoli tremendamente». LOGICA - La dimostrazione richiederebbe esempi un po' lunghi e complicati. Quello che interessa è il risultato finale raggiunto da Micali, cioè la prova della veridicità di un messaggio disponendo di pochissima conoscenza del suo contenuto, «anzi», dice, «dopo esserci chiesti quanta conoscenza trasmettere per fornire la prova, siamo giunti addirittura a un livello di conoscenza zero, il massimo immaginabile». Un'impresa non da poco, ma essenziale per garantire sicurezza e riservatezza come qualsiasi transazione in rete ormai richiede. «Ne è nato un sistema di password assolutamente nuovo, diventato uno strumento essenziale del cloud computing, senza il quale la nuvola che sempre più archiverà i nostri dati, non può consentire né sviluppo né sicurezza». ATTESA - Ma come spesso accade nella scienza l'assimilazione dei risultati non è immediata. Il metabolismo della conoscenza sembra lottare con il tempo proiettando lontano le vittorie. Nel 1983, anche grazie ai risultati ottenuti, Silvio Micali abbandonava la California varcando la soglia del Mit. «I nuovi concetti che avevo elaborato attenderanno a lungo la loro applicazione. E adesso, finalmente, sono diventati parte integrante delle nuvole. Nel frattempo si sono aperte pure numerose altre applicazioni, ben oltre i sistemi di difesa ai quali siamo abituati ad associare i codici segreti. Oggi l'economia ma anche le comunicazioni tra le persone richiedono livelli di sicurezza eccelsi». ITALIA: SISTEMA NON COMPETITIVO - Micali ha ritrovato a Roma l'Italia che aveva abbandonato oltre tre decenni fa. «Non ho rapporti con le università italiane», confessa. «In Italia ci sono buoni cervelli, ma il sistema non è competitivo. Si perde tempo in una burocrazia insostenibile. Comunque, la buona formazione che avevo ricevuto mi ha incoraggiato ad andarmene. Il livello dei risultati che si ottengono in Italia è molto basso». E al Mit ha conquistato l'ambito premio, una sorta di Nobel dell'informatica che porta il nome del padre dell'intelligenza artificiale, il grande Alan Turing. TURING - Per conoscere meglio il mondo del geniale britannico, dalla vita tristissima e certamente non molto conosciuto da noi nonostante quotidianamente abbiamo a che fare con i concetti da lui elaborati, vogliamo offrire due riferimenti: il sito che raccoglie interviste sul personaggio e descrizione dello spettacolo andato in scena al con la regia di Maria Elisabetta Marelli per ricordare i cento anni dalla nascita; il libro di Andrew Hodges, Alan Turing, storia di un enigma (Bollati Boringhieri).

Stamina, tre milioni per la sperimentazione

MILANO - Via libera alla sperimentazione di terapie avanzate a base di cellule staminali mesenchimali, quelle usate con il metodo Stamina. Lo stabilisce un emendamento al decreto Balduzzi presentato in Commissione Affari sociali e approvato all'unanimità. La sperimentazione è promossa dal Ministero della Salute avvalendosi di Agenzia Italiana del Farmaco (Aifa), Istituto Superiore di Sanità (Iss) e Centro Nazionale Trapianti (Cnt) e con l'unico paletto della sicurezza dei pazienti. Questa la versione definitiva del testo approvato dalla Commissione Affari sociali della Camera, chiamata a pronunciarsi sul testo approvato in prima lettura dal Senato il 10 aprile e in scadenza il 25 maggio. Il testo per la conversione in legge del decreto sulle cure a base di cellule staminali - e sulla proroga per la chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari - andrà in aula venerdì. Intanto in piazza Montecitorio si sono radunate famiglie e comitati che chiedono l'autorizzazione del metodo Stamina. Anche con frasi pesanti contro il ministro della Salute Lorenzin, definita «assassina». IL TESTO - Il Ministero della Salute - si legge nell'emendamento - avvalendosi dell'Aifa e del Cnt, promuove lo svolgimento di una sperimentazione clinica, coordinata dall'Iss, condotta anche in deroga alla normativa vigente, da completarsi entro 18 mesi a decorrere dal 1° luglio 2013, concernente l'impiego di medicinali per terapie avanzate a base di cellule staminali mesenchimali, a condizione che i predetti medicinali, per quanto attiene alla sicurezza del paziente, siano preparati in conformità alle linee guida dell'articolo 5 del regolamento 1394/2007 del Parlamento europeo. Al fine di garantire la ripetibilità delle terapie di cui al primo periodo - si legge ancora - le modalità di preparazione sono rese disponibili all'Aifa e all'Iss. 3 MILIONI - Per la sperimentazione sono in arrivo 3 milioni di euro. Il Comitato interministeriale per la programmazione economica vincola infatti per un milione per il 2013 e due milioni per il 2014, una quota del Fondo sanitario nazionale. L'Iss fornirà un servizio di consulenza multidisciplinare di alta specializzazione per i pazienti arruolati. L'Istituto poi, insieme all'Aifa curerà la valutazione della sperimentazione. La Commissione ha poi approvato anche un emendamento che istituisce un Osservatorio, formato da esperti e famiglie, per il monitoraggio dei casi. «TEMA DELICATO» - «Abbiamo voluto consentire la possibilità di fare una sperimentazione clinica con le staminali, e in questo caso a Stamina foundation. Ma con un unico paletto: ciò che danno non deve essere nocivo ai pazienti - ha spiegato Pierpaolo Vargiu, presidente e relatore della Commissione Affari sociali della Camera -. Dal mio punto di vista è andata bene perché avevamo di fronte un tema delicato, complesso, che colpisce tutte le sensibilità. Per noi non era facile, dovevamo tenere conto anche dell'intervento del Senato e dovevamo compendiare varie esigenze». Vargiu si riferisce da un lato «all'attenzione che dovevamo avere nei confronti del mondo scientifico», che recentemente aveva manifestato perplessità sul metodo Stamina, e dall'altra «all'attenzione, ancora più alta, per l'esigenza di fare sperimentazione. Non dimentichiamoci - conclude - che il nostro datore di lavoro sono i pazienti e le famiglie». ASSOCIAZIONE SLA - Esprime soddisfazione l'Associazione Italiana

Sclerosi Laterale Amiotrofica, che ribadisce la necessità di un grande senso di responsabilità da parte di tutti i soggetti coinvolti. «L'ipotesi che prevede che tali metodiche, tra cui quella proposta dal dottor Vannoni, siano sottoposte a una sperimentazione clinica secondo le regole del metodo scientifico e il vaglio del Ministero è una garanzia per tutti i pazienti che attendono risposte certe e trasparenti - spiegano i rappresentanti -. È d'altra parte importante che siano garantiti tempi rapidi, nell'interesse dei pazienti affetti da malattie al momento inguaribili e che attendono presto delle risposte». MANIFESTAZIONE - Mentre alla Camera va avanti l'esame del decreto Balduzzi, in piazza Montecitorio si sono radunati famiglie di malati e comitati di pazienti a sostegno delle cure compassionevoli e della sperimentazione della terapia con cellule staminali del metodo Stamina. Ci sono palloncini azzurri e una piccola bara bianca, molti manifestanti indossano t-shirt con la scritta "Sì alla vita, sì a Stamina" e mostrano foto di malati. Il raduno è però degenerato quando qualcuno ha cominciato a gridare «assassina Lorenzin» all'indirizzo del ministro della Salute. «Fuori», gridano i manifestanti verso Palazzo di Montecitorio, spingendo sulle transenne e rivolgendosi idealmente ai deputati. C'è molta agitazione in piazza, nonostante il numero limitato di manifestanti, meno di un centinaio. Il servizio d'ordine della polizia fatica a tenere i presenti dietro le transenne. I manifestanti hanno chiesto di incontrare il ministro della Salute Beatrice Lorenzin. VANNONI - Anche Davide Vannoni, presidente di Stamina foundation, ha partecipato alla manifestazione. Secondo lui contro la terapia a base di cellule staminali del protocollo Stamina è in atto l'azione della «lobby Agenzia del Farmaco-Farmindustria, per cercare di distruggere questa possibilità di cura». Duro l'attacco al ministro della Salute: «Lorenzin - ha detto - usa lo stesso portavoce dell'ex ministro Sacconi, la cui moglie è direttore generale di Farmindustria». Secca la risposta del Ministero della Salute: «In merito a quanto dichiarato a mezzo stampa dal presidente di Stamina Davide Vannoni si precisa che l'affermazione riguardante il Portavoce del Ministro della Salute Beatrice Lorenzin è destituita di ogni fondamento e palesemente strumentale». 18MILA MALATI - Vannoni ha inoltre sottolineato come anche il deputato Brunetta, «contrario a Stamina, sia stato consulente di Farmindustria». Replicando poi al direttore dell'Aifa Pani, che ha affermato che con tale cura non sperimentata l'Italia uscirebbe fuori dal G8 della scienza, Vannoni ha rilevato come «qualora passassero gli emendamenti suggeriti, l'Italia sarebbe piuttosto buttata fuori dal G8 della moralità». Il Senato, ha quindi spiegato, «ha già previsto una sperimentazione della terapia, fatta con tutti i protocolli e in più ospedali italiani. Il Senato ha cioè prodotto degli emendamenti seri». Se la sperimentazione, «come si vuole in Commissione Affari sociali, diventasse invece di tipo farmaceutico, ciò significherebbe fermare totalmente - ha concluso - la nostra metodica». Secondo Vannoni «sono 84 i pazienti in cura agli Spedali di Brescia con il metodo Stamina, ma ci sono 600 famiglie pronte a fare ricorso per ottenere le cure con staminali sulla base del nostro protocollo». I protocolli Stamina, ha detto, «sono su internet in inglese visibili a tutti, basta digitare su Google "Davide Vannoni Patents"». Vannoni ha quindi reso noto che sono 18mila in totale i malati da cui è stato contattato e che richiedono la cura Stamina. Di questi, 2.500 sono affetti da Sla. Con i tempi della sperimentazione ufficiale di tipo farmaceutico, ha sottolineato, «tutti questi pazienti morirebbero». In riferimento al via libera alla sperimentazione, «bisogna capire - ha detto Vannoni - che tipo di laboratori attueranno la stessa sperimentazione. Se si dovesse trattare di laboratori farmaceutici, allora Stamina non può attuarla perché la nostra metodica non può entrare in questi laboratori».